

## LA ZONA MORTA

La forza e la potenza sono il fine e, al tempo stesso, la via d'approccio all'arte per Esteban Villalta Marzi. Non il linguaggio, quindi, che è volutamente tenuto sui toni di una consapevole semplicità. Ciò che conta, infatti, non è mimetizzarsi dietro le forme, sotto il velo delle sfumature stilistiche ma riuscire a cogliere il massimo di intensità, di tensione e di energia. È un atteggiamento particolare e stimolante perché eccede e trascende le consuete partizioni fra un'arte basata sull'espressività individuale ed una in cui il soggetto si trincerava dietro la costruzione linguistica. Nei quadri di Villalta Marzi, invece, ciò che si cerca di raggiungere è una accensione della pittura di per sé, tale cioè da accelerare la percezione fino all'emozione senza che questo comporti una scelta espressionista. Anzi, la forza della pittura sta proprio nella capacità di dire in maniera quasi «oggettiva» e, sicuramente, inespressiva. Villalta Marzi, infatti, si rivolge direttamente alla realtà, non a quella delle cose, però, ma a quella delle icone urbane che si traducono in una sorta di «simbolismo cinematografico». Nel corso degli anni l'artista è andato elaborando uno stile che gli consente di individuare ed isolare frammenti dell'umanità stereotipa e sotterranea che troneggia nella «subcultura» metropolitana. Da un lato, dunque, le immagini, i fotogrammi di questo universo saltano violentemente allo sguardo nella loro evidenza rappresentativa, dall'altro il segno nervoso o il colorismo acceso li stravolgono e li fanno esplodere. Più che di una deformazione espressiva, però, si tratta di una messa in evidenza della potenza sottesa all'immagine, patrimonio dell'oggetto più che del soggetto. Ciò che ci giunge è, dunque, l'energia interna all'immagine, la sua capacità di mettere in moto, di stressare e di travolgere la percezione. Energia allo stato puro, esaltazione quasi vitalistica che si traduce in pittura in una iconografia aggressiva ed in uno stile prepotente. Nel lavoro più recente che Villalta Marzi presenta in questa mostra il «senso pittorico della pittura», da sempre emarginato nella poetica di Villalta che preferisce rivolgersi ad altri media comunicativi, cinema e fumetto in testa, torna a farsi largo. Non per una maggiore cura tecnica, perché anzi questa è sempre stata precisa e puntuale, ma perché lascia vedere il quadro dietro l'emergenza dell'immagine. Le scene narrative, i frammenti del vissuto lasciano il campo adesso all'ingrandimento delle mani. Un particolare esaltato fino ai confini della tela, contorto e ferito dal colore, che risalta sopra i toni accesi dello sfondo. Questo è un monocromo, oppure una partizione in due o più parti della superficie. Non più rappresentazione, quindi, ma piano. L'immagine della mano non vi si staglia, però, come un soggetto sul suo fondale ma emerge dalle linee rette ed astratte, si insinua ed incunea nella composizione, aggredisce l'asettico linguaggio minimale. Sembrerebbe, quasi, che l'immagine non sia che il resto di un mondo ricoperto, annegato dalla superficie ma che, ugualmente, vi si aggrappa, indomito, e pretende di uscir fuori a tutti i costi. La scelta di

Villalta, quindi, non è di celebrare l'incontro retorico fra figurazione ed astrazione ma di muoversi sul terreno di un contrasto palpitante dalla cui esplosione è ancora l'energia ad uscire protagonista. La potenza dell'opera diventa, quindi, un nucleo più secco ed essenziale, che ricorre alla rappresentazione in quanto «zona cancellata», «zona morta» dell'arte. E l'energia dalla disseminazione estro-versa degli anni scorsi si trasforma in una forma più chiusa, che vibra, però, per lo sforzo di contenersi in un solo segno.

Lorenzo Mango